

GLI EFFETTI DEL GIUOCO

DRAMMA

IN 5 ATTI

DI

ALESSANDRO AVITABILE

NAPOLI

STAMPERIA STRADA SALVATORE N.° 41.

1853



69306

Questo dramma, scritto nel 1851, venne rappresentato la prima volta al Teatro dei Fiorentini dalla compagnia Alberti in marzo del 1852, e fu replicato a richiesta per più sere.

Personaggi

Attori

ADOLFO marchese di Montagata	<i>Signor</i>	LANDOZZI
GIORGIO FONTVAIN zio di LUIGIA	»	FABRI
Visconte DARBINI	»	BOZZO
Cav. PAPINI	»	ALBERTI
PAOLO FUSI avvocato	»	MARCHIONNI
GIROLAMO maestro di casa del Marchese	»	SUZZI
Un medico	»	BROGGI
Un usciere del Tribu- nale di Commercio	»	ENRICO ALBERTI
LUIGIA FONTVAIN	<i>Signora</i>	PIERI ALBERTI
La baronessa DELMONTE	»	LANDOZZI
Servi del Marchese		
Invitati di ambo i sessi		
Sir JONVIS giocatore che non parla		

L'azione è in Napoli dal 1840 al 1842.



PARTE PRIMA

LO ZIO ED IL SEQUESTRO

ATTO PRIMO

Sala in casa del Marchese addobbata
con molto lusso.

SCENA I.

IL MARCHESE e GIROLAMO.

Mar. E così, Girolamo, hai tutto disposto acciocchè la festa di questa sera riesca con ordine e magnificenza?

Gir. Non dubitate, Eccellenza, tutto andrà bene; voi conoscete la mia esattezza.

Mar. Questo è vero, e per tal ragione io t'amo.

Gir. Dunque io non ho altro merito per essere amato da voi!

Mar. Mio buon vecchio, ne hai molti, e tra gli altri v'è quello che servi la mia famiglia dalla tua gioventù.

Gir. Io andai a servire il defunto vo-

stro genitore, che il cielo abbia in gloria, un anno prima che voi foste nato.

Mar. Ora non parliamo di cose triste, e va ad occuparti de' preparativi della festa...

SCENA II.

Un servo e poco dopo il cav. PAPINI.

Ser. Eccellenza, v'è in anticamera il cav. Papini.

Mar. Papini a Napoli! Che passi subito.

Ser. (*volgendosi verso la porta*) Favorisca, Eccellenza (*saluta e insieme con Girolamo parte*).

Pap. (*dopo aver abbracciato e dato varii baci al Marc.*) Bravo! dopo circa un anno che non ti ho più veduto ti trovo florido in salute: il matrimonio ti ha molto giovato.

Mar. E come sai che ho preso moglie?

Pap. E so di più che è una bella, ricca e giovine donna.

Mar. Dunque, a quel che sembrami, tu sei molto bene informato de' fatti miei?

Pap. Tua moglie si chiama Luigia Fontvain, figlia d'un defunto negoziante tedesco...

Mar. Ma tu quando sei giunto a Napoli?

Pap. Arrivai ieri col *Venefredo*.

Mar. E in sì breve tempo come hai saputo tutto ciò?

Pap. Jeri sera fui a far visita alla baronessa Delmonte con la speranza di trovarti colà, e da lei seppi ogni cosa.

Mar. Dalla baronessa! M'immagino quanto male ti avrà detto di me.

Pap. No, anzi debbo dirti che sono rimasto molto sorpreso nel trovarla sì prudente su questo punto. Ma raccontami, come è andata la cosa tra voi due, giacchè la baronessa non volle dirmi nulla. Io quando partii per il mio viaggio di Francia, vi lasciai promessi sposi, e tu eri cotto, anzi stracotto d'amore per lei.

Mar. La conchiusione del matrimonio andò un poco per le lunghe, ed io ebbi il tempo d'accorgermi che quello che sentivo per la baronessa non era un vero amore di sentimento, ma semplicemente un fuoco fatuo alimentato

da un desiderio. Tu già comprendi queste cose come vanno e come si scoprono ... In quel frattempo mi fu proposto il matrimonio che accettai senza punto esitare per la ragione che mi presentava immensi vantaggi.

Pap. E la baronessa?

Mar. Si regolò con molto spirito: non si curò punto del mio abbandono, e venne ad assistere alla festa delle mie nozze, e dippiù è divenuta una delle amiche di mia moglie.

Pap. Brava la baronessa! ma bisogna farle giustizia, è stata sempre di sommo spirito. Ora è duopo che tu mi faccia subito conoscere tua moglie: ho inteso parlar tanto della sua bellezza, che desidero di ammirarla anch'io.

Mar. In questo momento non posso presentarti a lei, giacchè si sta accendendo per la festa che darò questa sera.

Pap. Dai una festa?

Mar. Sì, in occasione dell'arrivo dello zio di mia moglie, il quale è un ricco negoziante alemanno. Sono sicuro che ci verrai.

Pap. Accetto l'invito con piacere, e se

mel permetti, condurrò con me un nobile milanese col quale ho fatto amicizia a Parigi, e che ha fatto con me quest'ultimo viaggio.

Mar. Sei padrone di portare con te quante persone vuoi: io t'investo di tutti i miei dritti.

Pap. Grazie. Dimmi, vi saranno tavolini da giuoco?

Mar. Questo s'intende: una festa data da me senza giuoco, sarebbe lo stesso che ballare senza musica.

Pap. Tu dunque conservi ancora la stessa passione per il giuoco?

Mar. E tu?

Pap. Son sempre lo stesso sfortunato ed ostinato giocatore.

Mar. Taci, non parlar di giuoco; arriva lo zio di mia moglie.

SCENA III.

GIORGIO e detti.

Mar. (*andandogli incontro*) E così, caro zio, avete riposato bene?

Gior. Benissimo.

Mar. Vi presento il cavalier Papini, mio
1*

amico dall'infanzia, il quale è un culto giovine e possiede un cuore da Cesare.

Gior. Signore, ho piacere di fare la vostra conoscenza e di potervi dedicare la mia servitù !

Pap. Il piacere è tutto mio.

Gior. È napoletano il signore ?

Pap. Sì, ma ho molto viaggiato.

Mar. E ieri è tornato da un giro di circa un anno.

Gior. Bravo!

Pap. Ho fatto una scorsa per la Francia e per la Svizzera.

Gior. E non avete ancora visitato la Germania ?

Pap. No, ma penso d'andarvi nella prossima bella stagione.

Gior. Suppongo che viaggiate per il bene di qualche scienza ?

Pap. Già s'intende . . .

Mar. Questo mi giunge nuovo ! ti sei dato allo studio delle scienze ?

Pap. (*alquanto imbarazzato*) Sì, alla numismatica.

Mar. (*sbuffando dal ridere*) Alla numismatica!

Gior. Non so che cosa c'è da ridere in ciò che ha detto questo signore.

La numismatica è una scienza come tutte le altre; e se andrete in Germania, troverete molto da fare in questo ramo.

Pap. V'andrò immancabilmente.

Gior. (si mette a girare per la sala osservando le suppellettili) Tu hai una casa addobbata con un lusso asiatico.

Mar. (a Papini) Scusa se mi è venuto da ridere; io non t'ho conosciuto mai per iscienziato . . .

Pap. Ma la tua imprudenza . . .

Mar. Hai ragione di andare in collera: ho torto: doveva ricordarmi che tu viaggi per acquistar monete o barattare le tue per il bene della scienza del giuoco.

Gior. In questa sala, caro il mio marchese, v'è tanta roba da empirne un magazzino, e tu getti troppo pazientemente il tuo danaro.

Mar. Eppure non è così: avere la casa bene addobbata è forse l'unica mia passione.

Gior. Ma nel girare che ho fatto per le stanze, mi sono accorto che si stanno facendo dei preparativi per una festa . . .

Mar. Che do questa sera in occasione del vostro arrivo.

Gior. Una festa! ecco qui un altro mezzo per ispendere denaro. Eh! bisogna che ti moderi.

Mar. Per dirvi il vero, la festa è stata ideata da mia moglie, ed io che non so contraddirla in nulla, ci ho acconsentito.

Gior. Anche la signora nipotina ha de' capriccetti? farò anche ad essa un sermoncino. Ma, da che mi sono svegliato non l'ho ancor veduta: dove si trova?

Mar. Sta nel suo gabinetto preparandosi per la festa.

Pap. A proposito della festa, è d'uopo che io mi allontani per qualche istante.

Mar. E così presto vuoi lasciarci?

Pap. Tu ben vedi che il mio vestito non è decente per un ballo; fa mestieri che tu mi permetta di andare a cambiarlo.

Mar. Hai ragione, ma ti prego di tornar presto.

Pap. Non dubitare, sarò de' primi *(prende il cappello)*. Signore, vi riverisco: addio, Adolfo *(parte)*.

Mar. Voi non potete immaginare quanto amo questo amico : egli è il più bra.o e buon giovane che m'abbia conosciuto in tutta la mia vita.

Gior. È quasi sera, e mia nipote non ha lasciato ancora lo specchio ! A quel che mi sembra, signor marchese, voi le avete fatto prendere varie passioncelle, che da me saranno subito corrette.

Mar. Che dite! mia moglie è la virtù personificata : ella è una donna che merita d'essere ammirata e non corretta.

Gior. Voi dunque l'amate molto ?

Mar. Se l' amo ? io l' adoro, vivo solo per lei.

Gior. Se fossi certo di ciò, vi perdonerei tutte le vostre cattive abitudini.

Mar. Credetemi, caro zio, vi ho detto il vero.

Gior. Voi dunque mi promettete di farla felice ?

Mar. Vi giuro sul mio onore che vivo solo per questo.

Gior. Ebbene , ricordatevi che se mi manterrete questo vostro giuramento, io vi sarò grato più di quello che potete immaginarvi.

SCENA IV.

Un servo e detti.

Ser. Eccellenza, in anticamera v' è il signor Fusi.

Gior. Chi è questo signor Fusi?

Mar. È il mio avvocato, il più onesto uomo che siavi nel foro napoletano. (*Al servo*) Fatelo venire qui, e principiate subito ad accendere i lumi. (*Il servo saluta e parte*).

Gior. Avete molti litigi?

Mar. No; ma in una casa come la mia, ci è sempre bisogno di un savio per qualche consiglio; e poi gli ho passato i vostri conti incaricandolo di stendere il contratto di quitanza.

SCENA V.

PAOLO FUSI e detti; poco dopo un servo che accende i doppieri della sala e poi parte.

Pao. È permesso?

Mar. Favorite, signor avvocato.

Pao. Signori, buona sera.

Mar. Vi presento lo zio di mia moglie.

Pao. Il signor Giorgio Fontvain ?

Mar. Per l'appunto.

Pao. Ho piacere , signore , di potervi offrire i miei servigi, e potete esser sicuro che in me troverete sempre un umilissimo servo.

Gior. Grazie, signore.

Pao. È una fortuna per me l'avervi trovati uniti, giacchè sono venuto un poco prima dell'ora della festa, per parlare al signor marchese d'un interesse che riguarda anche voi.

Gior. E di che si tratta ?

Mar. Forse dell'istrumento di quitanza di cui vi pregai ?

Pao. Per l'appunto. Ho letto il conto di società del signore (*indicando Giorgio*) col suo defunto fratello , padre della vostra signora sposa , e l'ho trovato esattissimo ; tanto vero che ho disteso anche il borro dell'istrumento di quitanza.

Mar. Signore avvocato , voi siete un genio per la vostra sollecitudine e per lo zelo che ponete nel favorire i vostri clienti.

Pao. (*dandogli un involto di carte*)
Voi siete troppo indulgente con me; queste sono le carte.

Mar. Va benissimo. (*Suona il campanello, e comparisce un servo al quale il marchese dà le carte*) Portate queste carte nel mio gabinetto da studio. (*Il servo prende le carte, saluta e parte*)

Pao. Voi le leggerete; e se ci trovate qualche cosa da aggiungere o da togliere, me lo farete conoscere.

Mar. Son sicuro che troverò l'istromento perfettissimo. L'avete fatto voi.

Pao. Io so la fiducia che avete in me; ma vostro zio non mi conosce ancora, ed è perciò necessario che legga e ponderi quel contratto prima di firmarlo.

Gior. Già s'intende; e se non mi capacita, vi farò le mie osservazioni senza veruna cerimonia.

Mar. (*a Giorgio*) Io vi passerò quelle carte questa sera stessa.

Gior. No, leggetele prima voi.

Mar. Vi parlo schiettamente, se quelle carte resteranno presso di me, sarà tutto tempo perduto, giacchè io non le leggerò: ho troppa stima e fiducia nel mio avvocato, ed in tutte le cose ho sempre fidato in lui. Legge-

tele voi questa notte, e così nel corso della giornata di domani si potrà finalizzare questa faccenda.

Gior. Voi andate troppo di fretta, signor marchese: pensate che si tratta della sottoscrizione di un contratto, non di centinaia di ducati, ma di parecchie migliaia.

Mar. Signor zio, io non so perchè mi fate questo dolce rimprovero. Pretendereste forse che io diffidassi di voi o del mio avvocato? Siate pur certo che questo non avverrà mai: io ho troppa stima per entrambi. Questa sera vi passerò il borro dell'istrumento, voi lo leggerete, ed io vi autorizzo a farvi tutti gli accomodi che vorrete.

Gior. (con collera) Ho capito. *(Da se)* È uno scioperato.

Mar. E voi, signor Paolo, avvertirete il notajo che venga domani per istipulare il contratto. Sì, assolutamente voglio finir presto questo affare. Zio, permettetemi, vado a sollecitare mia moglie. Vi lascio in compagnia del mio savio *(saluta e parte)*.

Pao. Signor Fontvain, vostro nipote è un fulmine negli affari.

Gior. Sì; ma tutti gli uomini che pensano ed agiscono come lui, io gli ho visti precipitare dalla più alta opulenza nella più abbietta miseria. Mi capite, signore avvocato?

Pao. Ma questo esempio non regge per vostro nipote: egli è un uomo molto accorto, e sa con chi deve essere di buona fede.

Gior. Io lo credo uno scioperato.

Pao. Signore, v'ingannate.

Gior. Io non m'inganno tanto facilmente nella conoscenza degli uomini: ho molta più esperienza di voi su questo particolare.

Pao. Ma io però...

Gior. Basta così, signore: voi restate nella vostra opinione, ed io nella mia. Per me non avrei data mia figlia in moglie al vostro cliente. Il mio povero defunto fratello commise un grande errore nel fare questo matrimonio; egli senza avvedersene formò la rovina, l'infelicità di sua figlia!

Pao. Voi parlate di rovina, d'infelicità? questo è lo stesso che confessare di non conoscere lo stato finanziario

del marchese. Signore, egli possiede una fortuna in beni fondi considerabile.

Gior. Sì, lo so, e so pure che i suoi fondi sono tutti crivellati di debiti.

Pao. Credetemi, siete male informato.

Gior. Ve lo ripeto, io non m'inganno tanto facilmente, e non parlo se prima non son sicuro di ciò che debbo dire. E per darvi una pruova di ciò, sappiate che io conosco che voi siete abilissimo nella vostra professione, e che godete fama di uomo onesto. Ebbene, ascoltate il mio consiglio: se non volete perdere la vostra opinione, non difendete con tanto calore chi non ha la giustizia per se; e se volete fare cosa a me grata e giovevole pel vostro cliente, consigliatelo a cangiar sistema di vita. Vi saluto, avvocato (*parte*).

Pao. Questo signore ha il cervello molto quadro. Io credo che il marchese ha molto poco da sperare sulla sua eredità.

SCENA VI.

La baronessa DELMONTE vestita da ballo e detti.

Bar. Avvocato, buona sera.

Pao. Baronessa, vi son servo (*le bacia la mano*). Voi siete abbigliata con un gusto squisitissimo: la vostra bellezza rifulge in modo sorprendente.

Bar. Questa sera siete molto galante.

Pao. È la vostra bellezza che mi obbliga ad esser tale.

Bar. Colla vostra adulazione volete farmi insuperbire; ma vi avverto che non ci riuscirete, giacchè io conosco il mio merito.

Pao. E questa vostra conoscenza vi fa essere tanto austera con chi vi ammira.

Bar. Mio caro avvocato, io non do ascolto alle parole di voi altri uomini, non perchè mi creda bella, ma perchè conosco a quanta perfezione arriva in voi l'arte di fingere.

Pao. Voi dunque credete che tutti gli uomini somiglino al marchese? Ma v'ingannate, signora, perchè io ne conosco uno il quale vi parla con

ischiettezza, e vi manterrebbe la sua promessa.

Bar. (*alquanto risentita*) Vol siete in errore: il marchese non mi tradì, nè mi mancò di parola, ma fui io che lo consigliai a sposare Luigia Fontvain per doppia ragione: prima perchè quella donna, essendo più ricca di me, poteva far fronte alle disestate sue finanze; in secondo luogo poi, perchè io era persuasa che egli non avrebbe mai formata la mia felicità. Debbo confessarvelo; io non ho sentito mai amore per il marchese. Ma ditemi, in quale stanza si trovano i padroni di casa?

Pao. Non lo so.

Bar. Permettemi che ne vada in cerca: desidero di salutare la marchesa, essendo parecchi giorni che non la vedo.

Pao. Fate come vi piace; non vorrei però che vi foste dispiaciuta meco per avervi ricordato...

Bar. No, no: io ho tanto buon senso, da conoscere quando si parla per offendere o per semplice sciocchezza.

Pao. Grazie del complimento.

Bar. Arrivano molti invitati. (*Indican-*

do la porta d' ingresso) Conoscete quel signore vestito sì goffamente ?

Pao. Io no.

Bar. Voi altri uomini fate di tutto per rendervi ridicoli agli occhi delle donne.

Pao. (*da se*) Costei è una vera serpe; ma io soffro tutto, perchè mi è molto simpatica.

SCENA VII.

Varii invitati d'ambo i sessi, i quali, dopo aver salutata la Baronessa e l'Avvocato, si pongono a discorrere fra loro, formando varii gruppi.

Bar. (*ad un invitato*) Duca, di grazia, chi è quella buffa figura?

1. *Inv.* È un ricco provinciale: l'ho condotto con me, perchè è un forte puntatore di bassetta.

Bar. Ho capito: è un merlotto da spennacchiare.

1. *Inv.* Sempre bella e satirica la baronessa: non dico bene, signore avvocato?

Pao. Non so di che parlavate.

Bar. Si diceva che l'abito di quella signora (*indicando un' invitata*) è di poco gusto.

Pao. Su questo non posso darvi il mio parere, giacchè non me ne intendo.

Bar. E perchè poco fa avete lodato tanto la mia acconciatura?

Pao. L'ho fatto per dirvi che siete bella.

Bar. Ve la siete cavata con molto spirito ; vi confesso che non vi credevo capace di tanto.

Pao. Baronessa , voi per me siete una deità.

Bar. Ora poi cadete nel basso, ma io non mi offendo della vostra burla.

(Si allontana e va a discorrere con altri.)

Pao. Costei mi farà divenir matto.

SCENA VIII.

Il Marchese, LUIGIA, Giongio e detti ; tutti gl'invitati salutano i padroni di casa.

Bar. Marchesa , questa sera la vostra bellezza splende come il sole.

Lui. Baronessa, perchè volete burlarvi di me?

1. *Inv.* Credete pure che la signora non ha fatto altro che manifestarvi il pensiero di tutti.

Lui. Grazie, signor duca. (*Seguitano a discorrere fra loro.*)

Mar. Signor zio, vedete come tutti ammirano la bellezza ed il lusso col quale è vestita mia moglie? Ditemi ora che spendo malamente il mio danaro e che lo getto via da pazzo.

Gior. Ora ho più ragione di dirlo che prima.

Mar. E perchè?

Gior. Perchè mi accorgo che siete illuso a tal segno, da non accorgervi che questi signori vi adulano. Tutta questa gente vi circonda e vi corteggia solo per godersi della festa e per incoraggiarvi a darne delle altre.

Lui. Caro zio, che cosa dite a mio marito?

Gior. Gli ho dato una lezione di mondo che a miglior tempo darò ancora a voi, giacchè con mio dispiacere mi sono accorto che ne avete bisogno. (*Si avvicina a discorrere coll'avvocato.*)

Lui. (*al marchese*) Lo zio perchè è in collera?

Mar. E chi lo sa. A dirti il vero è un uomo educato con principii troppo

antichi, e colle sue continue massime di morale e di economia si rende noiosissimo.

Lui. Ma bisogna aver pazienza: mi dispiacerebbe se si disgustasse con noi: io l'amo e lo rispetto come padre.

Mar. Le sale sono bastantemente affollate. (*Ad un servo*) Date ordine a'sonatori d'apparecchiarsi. (*Il servo parte*) Signori, se volete dar principio alle danze, l'orchestra è a vostra disposizione.

2. *Inv.* Sì, al ballo, al ballo. (*Parecchi signori invitano delle dame, ed uniti ad esse passano nella sala da ballo.*)

Mar. Zio, voi danzate? (*mostrandogli Luigia*)

Gior. In mia vita non ho mai ballato.

Mar. Allora ballerò io con mia moglie. (*Parte con Luigia.*)

Gior. E voi, avvocato, non ballate?

Pao. Alla mia età il ballo non solletica.

Bar. Evviva il mio cavaliere, si è dimenticato di me.

Pao. Se la signora vuol concedermi la grazia di ballare una contradanza con me?

Bar. Ben volentieri, non per altro che per umiliare quello stordito del duca.

Pao. Io accetto sempre il bene da qualunque via mi venga. (*Dopo di averle baciato la mano, va via con lei.*)

Gior. Anche l'avvocato è un buffone: fa lo sdolcinato a meraviglia. Questa casa è una vera gabbia di matti.

SCENA IX.

GIROLAMO e detto.

Gior. Maestro di casa, fatemi il favore di dirmi perchè in quella stanza vi è preparata quella gran tavola e delle altre di più piccola dimensione? Là non deve mangiarsi certamente, giacchè la credenza l'ho visto preparata dall'altra parte della casa.

Gir. Eccellenza, quelle tavole servono per il giuoco!

Gior. In casa di mio nipote si giuoca? Oh questo poi non l'avrei mai immaginato! Ed il marchese giuoca anch'egli?

Gir. Così non fosse, Eccellenza! A voi posso dirlo, anzi ho l'obbligo di dir-

lo, perchè siete suo zio e potete correggerlo: il marchese giuoca, e con passione.

Gior. Anche questo vizio possiede! Oh sventurata nipote!

Gir. Deh, signore, persuadetelo a non giocar più.

Gior. Questa sarà cosa molto difficile ad ottenersi da lui, giacchè mi sembra un uomo incapace di ravvedimento.

Gir. Ma però ha un ottimo cuore.

Gior. Io altro non vedo in lui che uno scapestrato.

SCENA X.

Il cav. PAPINI, il Visconte e detti.

Gir. (nel vederli saluta e parte).

Pap. Signor Fontvain, vi riverisco. (Al visconte) Questo signore è lo zio del padrone di casa, uno degli ornamenti del commercio germanico.

Vis. Ho piacere d'aver fatto la vostra conoscenza e di potervi dedicare la mia servitù.

Pap. Il signore è il visconte Darbini

di Milano, presidente di una società di commercio

Gior. Il vostro nome non mi giunge nuovo: vi prego dunque, signor visconte, d'accettare da me il contraccambio delle vostre gentili esibizioni, e di comandarmi in tutto ciò che mi crede abile.

Vis. Grazie, signore.

Pap. Ma il mio caro Adolfo dove si trova?

Gior. Nella sala da ballo.

Pap. Di già è cominciato il ballo?

SCENA XI.

Il Marchese, LUIGIA, l'Avvocato, la Baronessa ed altri invitati.

Mar. (*al visconte*) Ed è anche finita la prima contraddanza. Non fa nulla, caro Papini, ballerai la seconda.

Pap. (*presentandogli il visconte.*) Il signore (*seguitano a discorrere tra loro*).

Pao. (*accompagnando la baronessa a canto a Luigia*) Grazie, signora.

Bar. (*a Luigia*). Quest'avvocato mi an-

noia con le sue galanterie, che sentono di rancidume e di pubblica discussione.

Lui. Che volete: è il difetto di tutti gli uomini della sua età. (*Seguono a parlare tra loro.*)

Mar. Avvocato, non vedete il cavalier Papini?

Pao. (*dando la mano a Papini*) Oh! voi a Napoli!

Pap. Son giunto jeri; e voi, caro avvocato, come ve la passate?

Mar. Sta bene di corpo, ma infermo di spirito; è innamorato della baronessa.

Pap. Della tua antica fiamma?

Mar. Sì.

Pao. Nol credete, il marchese lo dice per celia.

Mar. (*presenta Luigia al visconte ed a Papini*) La signora è mia moglie.

Pap. Signora, il mio amico non poteva fare scelta migliore; la vostra bellezza supera ogni mia immaginazione. (*Luigia segue a discorrere col visconte e col marchese.*) A voi poi, baronessa, debbo dirvi che vi conservate sempre la stessa, bella ed

avvenente donna. (*Le dice sotto voce*) Seduta accanto a lei?

Bar. Non so comprendere perchè ciò vi desti tanta sorpresa.

Pap. No, non ne sono punto sorpreso, giacchè conosco il vostro spirito.

Bar. (*con simulazione*) Il marchese forse vi ha informato?

Pap. Sì, m'ha fatto il vostro elogio.

Bar. Troppo buono con me. (*Da se*) Traditore!

1. *Inv.* Ma dico io, perchè stiamo perdendo così il nostro tempo, e non andiamo invece a divertirci un poco al giuoco.

Mar. Sì, passiamo nella sala da giuoco (*parte seguito da molti*).

Vis. (*a Papini*) La moglie del tuo amico è molto bella.

Pap. Piace anche a me. Andiamo a divertirci un poco anche noi (*partono*).

Bar. Il marchese neanche dopo di aver preso moglie ha bandito da se il vizio del giuoco. Io non so voi come potete soffrir ciò.

Lui. Ho fatto il possibile per persuaderlo.

Bar. Ma infruttuosamente?

Lui. No, al contrario, egli mi ha promesso di non giocare mai più a forte interesse.

Bar. Promessa alla quale ha già mancato.

Lui. Che dite! mio marito è un uomo di onore.

Bar. (con ipocrisia) Luigia, amica mia, credetemi, vostro marito seguita a giocare, e forse in modo molto più rovinoso di prima.

Lui. Ciò che mi dite è incredibile!

Bar. Mi date una mentita? Quando è così, è d'uopo che vi parli con franchezza: sappiate che tre sere or sono vostro marito in mia presenza perdetto al gioco più di mille napoleoni d'oro.

Lui. Che ascolto mai!

Bar. Il vero, ed io perchè vi amo ve l'ho detto. Marchesa, se non vi mostrerete energica, vostro marito si rovinerà.

SCENA XII.

Il Visconte e detti.

Lui. (agitata) Di grazia, signore, sapreste dirmi dove si trova mio marito?

Vis. L'ho lasciato che puntava alla bassella.

Lui. (con agitazione sempre crescente) E perdeva?

Vis. Non molto: credo qualche centinaio di piastre. Se volete, andrò subito a chiamarlo.

Lui. (c. s.) Grazie, desiderava solo conoscere il luogo dove si trova.

Bar. (gioisce nel vedere l'agitazione di Luigia) E voi, visconte, non vi divertite a giocare?

Vis. Amo molto più il ballo.

Bar. E perchè dunque non passate nella sala da ballo?

Vis. Voglio prima pregare la signora che mi conceda la grazia di danzare con me.

Lui. Per questa contraddanza non posso servirvi.

Vis. Sventura per me! aspetterò l'altra.

SCENA XIII.

GIORGIO viene dalla sala da giuoco tutto sbuffante di rabbia e detti.

Lui. Zio, siete in collera?

Gior. Sì, e per colpa di tuo marito, che ho lasciato accanto ad un tavolino da giuoco. . .

Lui. Perde forse?

Gior. Più di quello che puoi immaginarti.

SCENA XIV.

PAPINI e detti.

Pap. Visconte, non siete andato a ballare?

Vis. Aspetto l'altra contraddanza. E il giuoco come t'ha portato?

Pap. Male, malissimo: ho perduto tutto.

Gior. Ed il vostro amico? (*con ironia*) il sig. Marchese?

Pap. Ha una disgrazia incredibile: non ho visto giocare alcuno con isventura simile alla sua; perde parecchie centinaia senza aver potuto vincere alcun tratto.

Gior. (con ira) Parecchie centinaja !
oh questo poi è troppo (*entra nella
sala da giuoco*).

Lui. Siete stato imprudente, signore. Dov-
evate accorgervi che le vostre pa-
role dispiacevano a mio zio.

SCENA XV.

GIORGIO portando per il braccio il Marchese
e detti.

Gior. Sciagurato, scotetevi dal vostro
letargo, e guardate il precipizio che
da voi stesso vi state formando.

Mar. (con risentimento) Signore, io
non vi comprendo, e non so perchè
mi parlate in tal guisa.

Gior. Io non posso permettere che in
mia presenza ed in quella di vostra
moglie voi vi rovinate al giuoco...

Mar. Basta così, signore: io sinora ho
sofferto le vostre osservazioni, perchè
vi credeva un uomo ragionevole; ma
ora che mi date pruove non solo di
noja, ma d'imprudenza ancora, sap-
piate che io non soffro osservazioni da
chi che sia, e che so regolarli da

me , senza aver bisogno de' consigli altrui. Mi capite? io non amo precettori.

Gior. Voi dunque. . .

Mar. Voglio essere libero nella mia volontà; e per darvene una pruova, torno a giocare (*parte*).

Gior. (*va per andargli dietro e Luigia lo trattiene*).

Lui. Zio, abbiate prudenza!

Gior. (*con ira*) Egli è un uomo perduto.

Pap. Signore, ricordatevi che siete in una festa.

Gior. Avete ragione. (*Abbracciando Luigia*). Povera Luigia, tu sarai infelice per sempre. Egli corre ad una certa rovina , e formerà la sua e la tua miseria.

Bar. (*dà segni di gioia, mentre tutti formano un quadro*).

ATTO SECONDO

La scena è la stessa dell'atto precedente.

SCENA I.

Un Notaio, PAOLO, il Marchese, LUIGIA,
e GIORGIO, tutti seduti.

Pao. (legge) « Ed il signor Giorgio
» Fontvain consegnerà ducati cin-
» quantamila per saldo ed aggiu-
» sto di conto di società, al signor
» marchese Adolfo di Montagata, ma-
» rito e legittimo amministratore del-
» la signora Luigia Fontvain, senza
» avere i qui sottoscritti null' altro a
» pretendere nè per questà nè per
» altra causa, e restando ogni conto
« tra loro acclarato e soddisfatto. »
Signori, ho finito: se avete qualche
cosa da aggiungere o da togliere,
ditelo.

Mar. Io trovo l'istrumento perfettissimo.

Pao. E voi, signora marchesa?

Lui. Di queste cose io poco m'intendo; e se mio zio lo trova regolare, io son pronta a sottoscriverlo.

Gior. L'istrumento è fatto in tutta regola, e trovo il conto esattissimo; ma una sola domanda debbo fare a voi ed a vostro marito. Dei cinquanta-mila ducati che io vi sborserò, che uso farete?

Lui. A questo deve rispondervi mio marito, giacchè gl'interessi della casa sono a lui affidati.

Mar. Non dubiti, signor zio, il denaro sarà bene amministrato.

Gior. Da voi?

Mar. Già s'intende: mia moglie, come sapete, m'ha già nominato con un atto pubblico suo curatore ed amministratore.

Gior. Questo atto è quello che io vorrei che si annullasse per il vostro bene.

Mar. (con ironia) E vorreste tener la somma presso di voi e pagarne un modico interesse....

Gior. No, il denaro è qui! e voglio subito depositarlo, poichè non mi piace

d'aver nulla più di comune con voi.

Lui. Caro zio, acchetatevi.

Gior. Vorreste che io guardassi la vostra rovina con calma?

Lui. E che debbo io fare per contentarvi?

Gior. Non altro che annullare la procura colla quale dichiaraste vostro amministratore il marchese.

Mar. (con collera) Ma signore!

Gior. Non è a voi che dirigo le mie parole, ma a mia nipote. E desidero di più che de'cinquantamila ducati si faccia un capitale vincolato. E sappiate che questo è l'unico, il solo mezzo per salvarvi dalla miseria.

Mar. (c. s.) Voi parlate di miseria! ma sapete che io posseggo tanto da ridermi de'vostri capitali?

Gior. So che possedete molti fondi, ma so di più che son carichi d'ipoteche. Signor marchese, se i vostri creditori vi faranno un'espropria, a voi altro non resterà che il solo titolo; e credetemi pure, perchè io sono informato de'vostri interessi forse più di voi stesso. Voi dite di ridervi de'miei capitali, ed intanto desiderate con

l'ansia d'un assetato l'ultimo residuo di beni di vostra moglie, per dilapidarlo, giocarlo, come avete fatto degli altri.

Mar. Sappiate che io sono stanco di soffrire più oltre le vostre contumelie.

Lui. Deh! per quanto mi amate, acchetatevi un poco. Zio, voglio farvi contento, l'avvocato ci consiglierà. Signor Paolo, ditemi voi se ciò che ha proposto mio zio è giusto?

Pao. Cioè di togliere l'amministrazione a vostro marito e di formare de' cinquantamila ducati un capitale vincolato? Questo potrebbe farsi, sta in legge, ma io non so consigliarvelo.

Gior. E per qual ragione?

Pao. In primo luogo per il bene della famiglia; giacchè colla somma di cinquantamila ducati in contante, possono estinguersi quasi tutti i debiti della casa. In secondo poi per il decoro e l'onore del signor marchese; poichè se la signora disdicesse la procura ed amministrasse da se, sarebbe lo stesso che dichiarare pubblicamente d'aver poca fiducia in lui; e questo io non posso consigliarlo ad un'o-

nesta e virtuosa moglie qual è la signora marchesa.

Gior. Ho capito, signor avvocato, voi siete simile a tutti gli altri.

Pao. (con risentimento) Che cosa intendete dire con ciò?

Gior. Che la gente non s'inganna quando si spaventa al semplice annunzio d'un avvocato.

Pao. Non posso rispondervi come meritate, perchè rispetto troppo la casa del signor marchese.

Gior. Ed io invece non la rispetto punto, e desidero d'uscirne quanto più presto posso. Dunque, signora nipote, risolvete, e pensate che se sottoscriverete quel foglio, voi segnerete la vostra rovina e l'eterna separazione da me. Sì, voi non mi rivedrete mai più; io sarò sordo ad ogni vostro lamento.

Lui. Signor avvocato, avete detto che se non sottoscrivessi questo foglio farei un danno positivo a mio marito?

Pao. Sì, e ve lo ripeto.

Lui. E se lo dichiarassi decaduto dall'amministrazione?

Pao. Marchesa, lo disonorereste in faccia alla società.

Lui. Avvenga di me tutto il male possibile, ma resti puro il suo onore.
(*Sottoscrive il foglio.*)

Gior. Illusa! sottoscrivi la tua rovina!
(*Cava da un taccuino delle carte bancali e si pone a sottoscriverle.*)

Pao. Brava, signora: a voi, marchese.
(*Il marchese sottoscrive.*)

Gior. Notaio, numerate queste polizze, osservate se la somma è giusta.

Not. (*dopo averle esaminate*) Cinquantamila ducati, esattissimo.

Gior. (*firma il foglio, prende il cappello e va per uscire.*)

Lui. (*trattenendolo*) Zio, ascoltate mi.

Gior. (*con ira repressa*) Voi non siete più mia nipote, noi non ci vedremo mai più (*parte*).

Lui. Ma uditemi, uditemi prima (*lo segue*).

Mar. Alla fine è terminato anche questo.

Pao. Il signor Giorgio ha la testa più dura di un macigno.

Mar. È un uomo insoffribile.

Not. Io ho finita la mia incombenza.

Signor marchese, signor avvocato, vi riverisco.

Mar. Vi prego di passarmi subito la

· copia dell'istromento ed il vostro conto,
Not. Va benissimo (*saluta e parte*).

Pao. Signor marchese, ora che possedete questa somma in contante, udite il mio consiglio: cercate di venire ad un acconcio con tutti i vostri creditori.

Mar. E voglio farlo subito: chiamateli ad una sessione.

Pao. Ma bisogna pagare a preferenza quello indiscreto usuraio del signor Guerci, il quale ha già spinto molto innanzi il giudizio.

Mar. Questo è quel tale che mi minaccia sempre di sequestro a' mobili e di prigione?

Pao. Per l'appunto.

Mar. Paghiamolo subito.

SCENA II.

LUIGIA e detti.

Lui. (*afflitta*) Egli è partito !!!

Mar. Consolati, tornerà, tornerà.

Lui. E se non viene più?

Pao. A voi non resterà alcun rimorso, perché avete fatto il vostro dovere.

Lui. Ed assicuratevi che non ne sono nullamente pentita.

Mar. Buona Luigia , sii certa che da me sei corrisposta con uguale stima ed amore. (*Guarda l'orologio*) Sono già le dodici: è d' uopo che io vada coll' avvocato fuori di casa per finalizzare alcuni interessi ; me lo permetti , mia ottima moglie ?

Lui. Fa quel che t'accomoda.

Mar. Dunque addio , a rivederci tra breve; ma statti allegra, credi a me, tuo zio tornerà e più presto di quello che supponi.

Lui. Lo spero.

Pao. Vi son servo, signora marchesa.
(*Partono.*)

Lui. Lo zio non ha tutto il torto! Mio marito è un uomo che cura poco i suoi interessi; ma io dovea fare quello che ho fatto: il dovere di moglie m' lo imponeva.

SCENA III.

Un servo, e poco dopo la Baronessa.

Ser. Eccellenza , la signora baronessa Delmonte.

Lui. Ch' entri subito (*il servo parte*).
Arriva opportunamente : desideravo una compagnia per distrarmi.

Bar. Buon dì , cara la mia marchesa.
E così, come finì la quistione di vostro marito con lo zio?

Lui. Si sono rappacati.

Bar. Non potete credere quanto mi dispiacque quello scandalo : io soffer-
si immensamente per voi; la vostra condizione fu molto trista. Ho incontrato per le scale l'avvocato insieme col marchese , e vostro marito era molto allegro, quantunque la passata notte abbia fatto una perdita considerabile.

Lui. Non credo poi che abbia perduto tanto quanto si dice.

Bar. Il cavalier Papini, che gli fu vicino tutta la notte, mi ha detto che la perdita avea oltrepassato il migliaio di ducati.

Lui. Sarà, ma io non voglio crederlo.

Bar. E perchè?

Lui. Perchè è cosa che mi dispiace oltremodo.

Bar. Quando è così non ve ne parlerò più: io avea introdotto questo di-

scorso solo per dirvi che vostro zio non avea molto torto nel rimproverare il marchese; in fatti se egli non cerca di moderarsi, andrà sicuramente in rovina . . .

Lui. Baronessa, mio marito non giocherà più.

Bar. Ciò mi farebbe immenso piacere se avesse effetto; ma lo credo molto difficile, giacchè il vizio in lui ha preso forti radici.

Lui. A quel che sembrami, voi trovate piacere nel tormentarmi.

Bar. Che dite mai?

Lui. Altrimenti non seguitereste un discorso che mi fa molto male ad udire.

Bar. Perdonate, sono caduta in errore senza accorgermene, ed è avvenuto ciò per l'interesse che prendo per voi...

Lui. Vi credo e ve ne ringrazio; ma parliamo d'altro.

Bar. Sì, parliamo della festa: fu splendidissima; tutti ne restarono sorpresi; il lusso fu immenso, vi era di tutto ed in abbondanza; il marchese è un uomo molto galante, e qualche volta cade nella prodigalità . . .

Lui. E voi vi divertiste?

Bar. Mollissimo, e vi feci anche una conquista. L'avvocato Fusi si dichiarò mio adoratore, e mi offrì la sua mano (*ridendo*).

Lui. E voi?

Bar. Lo lusingai per divertirmi. (*Con significato*) Ma vi fu qualche signora la quale ebbe più fortuna di me nelle sue conquiste.

Lui. E chi fu questa?

Bar. Voi.

Lui. (*con risentimento*) Io!

Bar. Sì, il visconte Darbini rimase incantato della vostra bellezza; in tutta la notte non vi mosse gli occhi da dosso.

Lui. (*alquanto imbarazzata*) Io non mi accorsi punto di ciò che dite.

SCENA IV.

Un servo e detti.

Ser. Eccellenza, il visconte Darbini.

Bar. Egli stesso!

Lui. Gli direte che mio marito non è in casa. (*Il servo va per partire e la baronessa lo trattiene.*)

Bar. Fermatevi. Marchesa, questo sarebbe un atto di poca urbanità con un forestiere, e non vorrei che per colpa mia . . .

Lui. Baronessa, v'ingannate se credete che io non riceva quel signore per le parole da voi dette, ed eccovene una pruova. (*Al servo*) Fate entrare il visconte (*il servo parte*).

Bar. Così va bene.

Lui. Ma sappiate però che dà che sono maritata, questa è la prima volta che ricevo la visita di un uomo senza esservi presente mio marito.

SCENA V.

Il Visconte e detti.

Vis. Signore.

Lui. Favorite, accomodatevi.

Vis. Vi ringrazio; cerco del marchese.

Lui. Non è in casa, ma tra poco tornerà.

Vis. Non vorrei esservi importuno: tornerò più tardi.

Bar. Restate: un cavaliere par vostro arriva sempre opportunamente: sede-

te a noi vicino, e fateci un poco di conversazione.

Vis. (siede).

Lui. È forse d'interessi che dovete parlare a mio marito?

Vis. Il marchese ierisera mi disse che volea disfarsi d' un cavallo da sella di razza inglese: vorrei acquistarlo io.

Bar. Il marchese vuol disfarsi di quella bella bestia? e perchè?

Lui. Non lo so; ma debbo dirvi che questa vendita mi dispiacerebbe. Quel cavallo mi piace molto.

Vis. Quando è così, depongo il pensiero di comprarlo; non vorrei contribuire a farvi soffrire un dispiacere.

Lui. Siete molto gentile; ma se mio marito vuol disfarsene, potete acquistarlo.

Bar. Dice bene la mia amica: è molto meglio che lo compriate voi, che un altro.

Lui. E così, signor visconte, come foste fortunato al giuoco ierisera?

Vis. Non giocai per nulla.

Bar. In fatti, ballaste sempre.

Lui. Vi tratterrete molto in Napoli?

Vis. Penso di stabilirmici per qualche tempo.

Bar. E siete venuto fra noi per semplice diporto?

Vis. No, baronessa: sono presidente d'una società commerciale, e sono venuto in Napoli per istabilirvi una casa di commercio.

SCENA VI.

GIROLAMO e detti.

Gir. (a *Luigia*) Eccellenza.

Lui. Che cosa è avvenuta?

Gir. Dove potrei trovare il padrone?

Lui. E perchè lo cerchi con tanta premura?

Gir. Fuori vi sono degli uscieri che vogliono eseguire un sequestro sui mobili della casa.

Lui. (con isdegno) Ciò non può essere!

Gir. Eppure è così. Dunque come debbo regolarmi?

Lui. Falli cacciare di casa. (*Segue a discorrere*)

Bar. A quel che vedo, visconte, i vostri occhi da ierisera in qua sono stati assoggettati ad una forza magnetica: essi sono continuamente rivolti verso la marchesa.

Vis. (*imbarazzato*) V' ingannate , signora , io ammiro ugualmente tutto il bello. Ma la marchesa sembra molto agitata.

Bar. Amica mia, che cosa è avvenuta?

Lui. (*alla baronessa*) Cercate ogni mezzo per allontanare subito quel signore da questa casa.

Bar. E per qual ragione ?

Lui. Poi vel dirò; ma presto, fatelo andar via..

Gir. Non siete più a tempo, essi arrivano.

Bar. Chi sono quei signori !

Gir. Uscieri del Tribunale di Commercio.

Bar. Degli uscieri!!!

SCENA VII.

Usciere con varii commessi e detti.

Lui. (Mio Dio, quale umiliazione!) Signore, chi cercate?

Usc. Il signor Adolfo marchese di Montagata.

Lui. Egli non è in casa , ma or ora verrà; aspettatelo in sala.

Usc. In sala! ma sapete che io sono un ufficiale della giustizia?

Lui. (con collera) Ed io una signora!

Usc. Alla quale, con tutto il rispetto dovuto al suo grado, chiedo licenza per eseguire un sequestro ad istanza del signor Beniamino Guerci in virtù di questa sentenza.

Lui. (c. s.) Ve lo ripeto, uscite da questo luogo, ed andate ad attendere mio marito in sala, dal quale sarete subito pagato.

Usc. (con risentimento) E siamo da capo con l'uscite e attendete. La signora crede di aver che fare con facchini?

Vis. Dice bene la signora, uscite di qui.

Usc. Ne uscirò, ma dopo aver disteso il verbale.

Vis. Scrivete in vece la ricevuta della somma per la quale venite ad eseguire il sequestro.

Usc. Ma la somma non è tanto piccola: si tratta di duemila ducati.

Vis. Fosse anche di ventimila, scrivete.

Usc. Vi servo subito (*si pone a scrivere*). In nome di chi si fa il pagamento?

Vis. Della signora marchesa. (*Cava dal taccuino dei biglietti, e dopo averli sottoscritti, li passa all'usciera*)
Prendete.

Gir. Arriva il padrone.

Lui. Opportunamente.

SCENA VIII.

Il Marchese e detti.

Mar. E così, che vuol dire tutta questa gente? Oh! siete voi, signor Eustachio?

Lui. (*con sorpresa*) Lo conoscete?

Mar. Sì, è l'usciera del Tribunale di Commercio. Vi manda qui forse quella canaglia del signor Beniamino Guerci?

Usc. Per l'appunto.

Mar. Ma questa volta avete perduto i vostri passi, io vi pagherò al momento.

Usc. È stato già fatto (*dando la ricevuta al marchese*) ed eccone la ricevuta: signori, vi son servo (*parte seguito da' commessi*).

Mar. (*a Luigia*) Tu hai pagato! e con qual danaro?

Bar. Con quelli del signore (*mostrando il visconte*).

Mar. Visconte, voi avete pagato il mio debito !

Vis. Sì, vi aspettava per ultimare con voi il contratto del cavallo che mi offriste ierisera , e trovandomi presente alle impertinenze di quell'imbecille, ho creduto mio dovere rendervi questo piccolo servizio.

Mar. (*stringendogli la mano*) Ve ne ringrazio : al momento però vi sarà restituito il vostro denaro.

Lui. (*da se*) La sua indifferenza mi fa raccapricciare.

PARTE SECONDA

DAL VIZIO ALLA COLPA

ATTO TERZO

Stanza in casa del Marchese addobbata
con semplicità.

SCENA I.

LUIGIA e GIROLAMO che guarda fuori la finestra.

Lui. E così, lo vedi venire?

Gir. Eccellenza no; ma rassicuratevi, non gli sarà avvenuto nulla di tristo. Non è questa la prima volta che il signor marchese non è tornato la notte a casa: si sarà trattenuto secondo il suo solito con qualche amico.

Lui. A rovinarsi maggiormente. Lo sciagurato non sarà contento se prima non saremo ridotti alla miseria! Giuoco! e sempre giuoco!! Egli non sente altra passione che questa; ed è accecato a tal segno, da non avvedersi neanche

della sua prossima rovina ! La sua salute deperisce di giorno in giorno senza che se ne dia il minimo pensiero; la sua unica occupazione è quella di dissipare la sua e la mia fortuna. Non è ancora trascorso un anno da che io commisi l'errore di ritirare il resto dei miei capitali dallo zio e di affidarli a lui, e già di quel denaro non vi è più neanche un soldo !

Gir. Ma il padrone allora pagò molti debiti.

Lui. Che poco dopo furono fatti di bel nuovo. Girolamo, tu lo sai, le finanze della nostra famiglia al presente sono molto sconcertate. Avessi udito i consigli dello zio!!

Gir. Pazienza, signora, pazienza.

Lui. (dopo aver guardato dalla finestra) È nè anche si vede. È molto meglio morire , che vivere tormentata continuamente da questa angoscia.

Gir. Ma di che temete ?

Lui. Di tutto. Girolamo, fammi il piacere, va tu a cercarlo: io son sicura che lo troverai in una delle case da giuoco che egli è solito frequentare.

Gir. Per servirvi ci vado, e lo rinverrò,

perchè io conosco le sue tane; ma che cosa gli dirò? Voi ben sapete che il padrone quando giuoca non dà ascolto a nessuno.

Lui. Digli che io sono stanca di soffrir tanto.

Gir. Consolatevi, eccolo che arriva (*mostrando la porta*).

Lui. Ah! come il suo volto è contraffatto! Sciagurato, e non ti accorgi che tu sacrifichi al vizio a un tempo l'avere e la vita!!

SCENA II.

Il Marchese tutto trafelato e sbuffante di rabbia e detti.

Mar. Maledetto il mio destino! (*Senza accorgersi di Luigia si butta su di una sedia.*)

Gir. Eccellenza, volete che vi faccia preparare il letto?

Mar. No, non voglio dormire.

Gir. Eppure un poco di riposo vi farebbe del bene: voi siete tanto infermo...

Mar. Che tu sia maledetto! non ho bisogno di riposo, va via di qua.

Gir. Vi servo subito (*parte tutto afflitto*).

Lui. E perchè tratti con tanta asprezza quel vecchio? Qual colpa ha egli commessa? forse quella di amarti troppo?

Mar. Luigia, tu eri qui? perdona se non ti ho visto. Girolamo ha torto: io gliel ho detto le mille volte che non voglio che mi si parli della mia malattia e dei miei patimenti.

Lui. Ma bisogna che tu pensi alla tua salute, la quale sta andando a male di giorno in giorno.

Mar. Sì, me ne accorgo anch'io.

Lui. Dunque bisogna risolversi e pensare a curarti.

Mar. E per far che? per conservarmi una vita che mi si è resa odiosa!

Lui. Adolfo, io non t'ho visto mai preso da tanta disperazione: che cosa ti è avvenuta?

Mar. Nulla.

Lui. Se è vero che m'ami ancora, confidami il segreto del tuo dolore.

Mar. La mia malattia e non altro.

Lui. Non è questo il solo pensiero che ti affligge presentemente; io me ne avveggo. Deh! confidati a tua moglie;

dimmi il vero, hai fatto qualche nuova perdita al giuoco?

Mar. Io non ho giocato.

Lui. Non hai giocato? e dove hai passata tutta l'intera notte e parte del giorno?

Mar. Fui in casa di Papini.

Lui. Sei stato unito a lui, e dici di non aver giocato? Adolfo, l'amicizia di quel perverso ti condurrà alla rovina. Deh! per amor del cielo, spezza ogni relazione con colui, e, credimi, così solo potrai riacquistare la sanità del corpo e la calma dell'animo.

Mar. Quanto t'inganni! tu credi quell'uomo un perverso, mentre è un disgraziato al pari di me. Luigia, sii pur certa, Papini è l'unico amico che mi è rimasto.

Lui. È tuo amico, e ti conduce alla rovina?

Mar. Ma chi ti ha detto ciò?

Lui. La tua presente agitazione.

Mar. Credilo, io non ho giocato.

Lui. Quando è così, dimmi la ragione della tua tristezza?

Mar. E debbo ripetertelo? i patimenti della mia malattia.

Lui. Questa è una menzogna: sì, tu vuoi nascondermi il vero.

Mar. (con isdegno) E da quando in qua hai imparato a parlare in tal guisa con me !

Lui. Da quel punto che cessasti d' aver fiducia in tua moglie.

Mar. Questa nostra digressione va troppo per le lunghe: ricordati che il dovere d' ogni moglie prudente è quello di rispettare la volontà del marito. E perciò se credi che io voglia nasconderti un segreto, rispettalo.

Lui. Basta , basta così, ti ho compreso ; io non sono più nulla per te (*piange*). Avrei saputo tutto soffrire con pazienza, e te ne ho dato delle prove: l' abbandono de' miei parenti per tua colpa, il vederti dilapidare i miei averi, l' assoggettarmi a privazioni per le quali io non era nata, e tu ben lo sai, tutto affrontai senza muovere il minimo lamento ; ma vedermi trattata con tanto disprezzo , questa è una troppo crudele pruova alla quale non ho la forza di resistere.

Mar. Luigia, queste tue lagrime, i tuoi

rimproveri, accrescono la mia presente disperazione.

Lui. Sei tu che hai formata la mia.

SCENA III.

GIROLAMO e detti.

Gir. Eccellenza.

Mar. (*a Luigia*) Asciuga quelle lagrime; fa che i servi non s'accorgano de' nostri disturbi. (*A Girolamo*) Che cosa vuoi?

Gir. Fuori v'è il cavalier Papini.

Mar. Fallo subito venir qui. (*Girolamo parte.*)

Lui. È venuto per invitarti ad una nuova partita di giuoco forse?

Mar. Oh quanto male lo giudichi! egli è venuto per rendermi il più grande dei favori. Ma egli giunge: lasciami solo con lui, e ti prometto che quando sarà partito ti confiderò ogni cosa.

Lui. Me lo prometti?

Mar. Sì, te lo giuro.

SCENA IV.

PAPINI e detti.

Pap. Signora marchesa, vi auguro il buon giorno.

Lui. Grazie, cavaliere. Adolfo, vi aspetto nelle mie stanze (*parte*).

Mar. E così, quale risposta mi rechi?

Pap. La più sconsolante.

Mar. Come a dire?

Pap. Ho trovato tutte le orecchie sorde alle mie parole.

Mar. E l'avvocato?

Pap. Mi ha risposto secco secco che egli è un uomo d'onore, e che non può permettere che tu faccia nuovi debiti, giacchè ne hai tanti, che se vendi tutti i tuoi fondi, non puoi pagarne neppure la metà.

Mar. Questa è un' infamia!

Pap. Io non ho fatto altro che ripeterti le sue precise parole.

Mar. Ma tu mi promettesti di parlare anche con un certo Furbi.

Pap. E l'ho fatto: egli su le prime m'ha detto che la somma che io chiedeva era pronta e che egli non aveva diffi-

coltà di farne l'imprestito. Mi ha chiesto (già s'intende) un interesse scandalosissimo, al quale io ho condisceso, conoscendo il tuo preciso bisogno.

Mar. Hai fatto bene. Dunque?

Pap. Il sig. Furbi, non appena ha udito proferire il tuo nome, ha dato un grido di sorpresa, e mi ha detto senza niun preambolo: col signor marchese di Montagata non voglio far contratti.

Mar. E tu?

Pap. L'ho pregato, scongiurato, e per farlo condiscendere sono giunto sino a promettergli maggiori interessi; ma fu tutto vano: l'usuraio non si è lasciato commuovere, e per tutta risposta ha profferito un sonoro no.

Mar. (*con disperazione*) Dunque la mia firma non ha nessun credito!

Pap. Ora non bisogna pensare a questo, ma al denaro che ti necessita per pagare que' signori che t'hanno vinto la scorsa notte; giacchè, se non saranno soddisfatti, il tuo onore sarà perduto; tu sai bene che il debito del giuoco è sacro.

Mar. Ed io perciò debbo pagarlo a costo di qualunque sacrificio.

Pap. Sei tu veramente deciso di sottopor-
ti a qualunque sacrificio?

Mar. Sì, a tutto: proponi, ed io accetterò.

Pap. È giunto in Napoli un Inglese per
nome Jonvis. Io lo conobbi in Francia,
ed è un valentissimo tagliatore di bas-
setta. Mi ha offerto molte volte una so-
cietà di banca. Se vuoi, vado a trovarlo,
e tratterò di dividere l'interesse in tre.
Con lui non fa bisogno neppure di un
fondo di cassa, perchè egli possiede
molto contante.

Mar. Mi proponi una nuova partita? E
se la fortuna ci sarà avversa, come fu
per lo passato, allora altro non mi re-
sterà che farmi saltare le cervella.

Pap. Questa volta t'assicuro io che la for-
tuna ci sarà propizia: e tu non devi fare
altro che acconsentire alla società, e
permettere che il giuoco si faccia in tua
casa, per darvi maggior credito, e
conta sicuro su la certa vincita.

Mar. E con quali dati tu assicuri con tan-
ta certezza la vincita?

Pap. (con mistero) Io ho visto giocare
più volte Jonvis, e conosco la sua mae-
stria: egli è un genio: fa cose maravi-
gliose con le sue dita.

Mar. (con terrore) Un ladro! e tu mi consigli di divenire suo complice!! Taci, taci, le tue parole mi fanno inorridire.

Pap. Pensa che noi siamo rovinati, e che il giuoco ha ingojato quanto possedevamo. Chi ci assicura che abbiamo sempre perduto lealmente? Nel dubbio, la quistione deve sciogliersi a nostro favore: dunque se siamo stati rubati per lo passato, ora in buona coscienza possiamo anche noi porre in campo qualche stratagemma per rifarci.

Mar. Questo non mai! preferisco piuttosto la morte che perdere così vilmente l'onore.

Pap. Ma se tu non accetti il mio consiglio, il tuo onore sarà ugualmente perduto, mancandoti i mezzi per pagare i tuoi debiti.

Mar. Allora morirò (*si getta pensieroso su d'una sedia*).

Pap. (*osserva su d'una tavola vari biglietti di visita*) A quel che vedo, tu sei ancora nel giro dell'alta società.

Mar. Sono avanzo della mia dissipata ricchezza.

Pap. Qui vedo molti biglietti di visita del visconte Darbini.

Mar. Sì , egli viene spesso a visitarmi.

Pap. E perchè non chiedi a lui l'imprestito?

Mar. Non lo posso.

Pap. E chi te lo impedisce? il rivolgersi ad un amico nel bisogno non è una colpa.

Mar. Sappi che io già debbo al visconte parecchie migliaia.

Pap. Questo non vuol dir nulla: chiedigli un nuovo prestito, ed io son sicuro che non tel negherà.

Mar. E se ti dicessi che me l'ha negato?

Pap. Allora ti suggerirei un mezzo sicuro per farlo condiscendere.

Mar. E quale?

Pap. Quello di farglielo dire o scrivere dalla marchesa.

Mar. Da mia moglie! (*con sorpresa*).

Pap. Sì, e così solo puoi esser sicuro dell'intento. Io mi sono avveduto in più occasioni che il visconte ha molto rispetto per lei.

Mar. In fatti, le sue frequenti visite... Le tue parole mi fanno sorgere un terribile sospetto.

Pap. Al quale non devi dare nessun peso: tu hai per tua sicurezza l'onestà di tua

moglie. Lascia che il visconte scioccamente seguiti a lusingarsi, e tu profitti della fortunata occasione; e quando avrai accomodato i tuoi interessi, ti disfarai di lui con imporgli di non venire mai più in tua casa.

Mar. Tu dunque mi consigli?...

Pap. Di persuadere tua moglie; io non so vedere altro mezzo di salvezza per te. Ma via, risolvi: la sventura ti ha reso pusillanime.

Mar. Ho risoluto, accetto il tuo consiglio. (*Suona il campanello e compare un servo*) Dite a mia moglie che io la prego di venir qui. (*Il servo parte*) Insieme cercheremo di persuaderla.

Pap. No, mio caro, sarebbe lo stesso che sbagliare la cosa. La marchesa alla presenza d'un testimone si negherà certamente; queste faccende si debbono trattare in famiglia. Ti lascio solo con lei, e mi ritiro in quella stanza ove aspetterò il risultato della conferenza (*parte*).

Mar. Sì, a qualunque costo ella dovrà condiscendere.

SCENA V.

LUIGIA e detti.

Lui. Adolfo, mi hai fatto chiamare?

Mar. Sì: siediti a canto a me, che debbo parlarti d'alcuni interessi di famiglia.

Lui. (dopo essersi seduta) Parla dunque.

Mar. Luigia, io lo conosco, ho molti torti verso di te: sono stato un pazzo, un dissoluto; ma ora son pentito, e spero che mi perdonerai.

Lui. Se è vero il tuo ravvedimento, non solo ti perdono, ma dimentico pure tutt'i dolori che mi hai fatto soffrire, e non penserò ad altro che ad amarti.

Mar. Ero sicuro, Luigia, di udire da te queste parole: conosco troppo le belle qualità dell'animo tuo, e per questo mi son deciso a chiederti un nuovo sacrificio.

Lui. Parla francamente: farò tutto quello ch'è in me per farti contento.

Mar. Mi trovo nella stretta necessità d'aver bisogno d'un migliaio di ducati.

Lui. Una nuova perdita!

Mar. Te l'ho detto, sono stato uno sciagurato; dunque ogni tuo rimprovero

giungerebbe inopportuno. Ora non bisogna più parlare de' trascorsi miei errori, ma del modo come ripararli e come non commetterne più.

Lui. Ma in qual modo potremo raccogliere la somma che ti necessita, nelle nostre presenti strettezze? Bisognerà fare un nuovo debito.

Mar. Sì, e di questo appunto io voglio parlarti.

Lui. Adolfo, se seguirai su questa via, la profezia di mio zio si avvererà, noi ci ridurremo alla miseria.

Mar. Perdonami, perdonami, Luigia, io lo veggo, i tuoi rimproveri sono giusti; ma considera che questo nuovo debito è necessario per salvare il mio onore.

Lui. Ma che posso fare io?

Mar. Ascoltami: il visconte Darbini potrebbe farmi il prestito.

Lui. Il visconte! E non potresti ad altri dirigerti?

Mar. No, in questo momento non ho a chi chieder danaro: il visconte solo può togliermi dal crudele imbarazzo in cui mi trovo, e tu devi essere la mediatrice.

Lui. (con sorpresa) Io!!

Mar. Sì, tu devi chiedergli il danaro in prestito: son sicuro che a te nol negherà. Mia cara, se non ti manca il coraggio di farlo a viva voce, scrivigli un biglietto.

Lui. (c. s.) Io scrivere al visconte! Adolfo, tu non sai quel che ti dici! Se io facessi ciò, sarebbe lo stesso che perdere in un punto onore e fama. Il vizio del giuoco per te ha tanto predominio, che ti ha reso cieco e noncurante di tutto.

Lui. Luigia, avesse mai quell'uomo tentato...

Mar. Egli sinora non ha proferito neanche una parola; ma son sicura che se scorgesse in me il minimo sentimento di benevolenza per lui, mi cadrebbe ai piedi.

Mar. Questa è una tua supposizione.

Lui. La quale mi obbliga, m'impone di essere circospetta e guardinga.

Mar. Ma il mio bisogno è urgente.

Lui. E da me pretendresti il sacrificio dell'onore? No, no, non posso crederlo, anzi son sicura che il vizio non ti abbia abbrutito a tal segno. Adolfo, dimmi, dimmi che t'offenderei se solo pensassi il contrario.

Mar. Sai bene che al pari di te preferisco l'onore alla vita; ma però debbo dirti che questa tua ritrosia a non voler chiedere l'imprestito al visconte mi pare un capriccio.

Lui. Taci, non proseguire, le tue parole mi fanno raccapricciare.

Mar. Ma io...

Lui. Tu sei un forsennato per un vizio che ti condurrà alla perdizione (*parte*).

Mar. Alla perdizione! (*resta concentrato*).

SCENA VI.

PAPINI e detti.

Pap. E così, a che pensi?

Mar. Alla mia irreparabile sciagura.

Pap. Tua moglie è una sciocca fanatica, e tu sei un caparbio che non meriti compassione.

Mar. E perchè mi dici questo?

Pap. Perchè la fortuna ti porge il crine e tu la disprezzi. Ascolta il mio consiglio: accetta la società di Jonvis.

Mar. E la mia coscienza? il mio onore?

Pap. E se non pagherai i tuoi debiti, che ne sarà del tuo onore?

Mar. Maledetto il mio destino! Per me dunque non vi è altro scampo che il disonore! Sia pur così! Son tuo, disponi di me, della mia casa: fa tutto quello che vuoi: io non m'opporrò più a nulla.

Pap. Bravo, così va bene. Noi in pochi giorni rimedieremo al nostro passato infortunio.

ATTO QUARTO

La scena è la stessa dell'atto precedente.

SCENA I.

LUIGIA e GIBOLAMO.

Lui. Il marchese è uscito di casa?

Gir. Eccellenza sì, e prima di uscire mi ha dato l'ordine di far preparare per questa sera de'tavolini da giuoco.

Lui. E siamo da capo! Bisogna persuadersi che quell'uomo non è capace di pentimento.

SCENA II.

Un servo, il Visconte e detti.

Ser. Eccellenza, questo signore desidera parlarvi.

Lui. (*con sorpresa*) Visconte! voi qui?

Vis. Perdonate se mi presento senza farmi annunziare; ma è colpa del servo che mi ha introdotto sin qui.

Lui. Io vi aveva pregato d'astenervi per qualche tempo dal venire in questa casa. Ma, a quel che vedo, a voi è poco cara la mia riputazione.

Vis. Essa mi è più cara della mia stessa. Marchesa, sono stato obbligato a venirci.

Lui. E per quale ragione?

Vis. Debbo parlarvi di cose che riguardano la vostra famiglia.

Lui. Quando è così, sedete. (*Fa segno al servo d'uscire.*)

Vis. Marchesa, voi vi sarete accorta che fin dalla prima volta che vi vidi intesi per voi un sentimento di stima.

Lui. Visconte, a che tende questo vostro discorso?

Vis. Lasciatemi terminare. Stima la quale si accrebbe conoscendo le vostre sventure e le vostre virtù. Io ho cercato sempre di persuadere il marchese a cangiar vita e a porsi su la buona via; ma disgraziatamente tutti i miei sforzi sono riusciti infruttuosi.

Credetemi, da che vi conobbi il mio primo pensiero è stato sempre per voi, ed ho fatto il possibile dal canto mio per rendervi la vita meno penosa. Nè dico ciò per interessarvi a mio favore, ma per farvi conoscere l'animo mio verso di voi.

Lui. Visconte, io sono persuasissima de' leali ed onesti sentimenti che nutrite per me, e ve ne ringrazio, e per tal ragione mi fo ardita di chiedervi una grazia.

Vis. Grazia? che dite mai: voi avete il dritto di comandarmi, signora.

Lui. Ebbene, io vi ripeto la preghiera che vi diedi altra volta. Se vi è caro l'onor mio, non venite in questa casa quando mio marito non v'è. Le vostre frequenti visite hanno dato luogo alla mormorazione; e se questa progredirà, voi mi renderete immensamente infelice.

Vis. Questa volta ho dovuto trasgredire la vostra volontà, perchè aveva bisogno di parlarvi di cosa alla quale vostro marito non dovea essere presente, poichè trattasi di lui. Egli questa mattina ben per tempo è ve-

nuto in mia casa, e con la disperazione dipinta sul volto, mi ha chiesto un prestito, dicendomi di averne preciso bisogno per soddisfare un creditore che lo minaccia di prigione. Vi confesso il vero, il marchese in quell'istante m'indignò; non vidi in lui che un uomo perduto per il vizio, e ricordandomi che per sua colpa voi siete infelice, bruscamente gli negai l'imprestito. Ma non appena egli partì di mia casa, diedi luogo alla ragione, e considerai d'aver fatto male a negarglielo, giacchè se la prigionia sarebbe stata per lui un giusto castigo, per voi sarebbe stata un atroce dolore; e son corso qui per offrirvi ciò che bisogna per salvarlo.

Lui. Signore, vi ringrazio della generosa vostra offerta, ma non posso accettarla (*si alza*).

Vis. E perchè?

Lui. Se io l'accettassi, farei una grande onta a me stessa. Sì, o visconte, dopo che mi avete confessato tutto ciò che il vostro cuore sente per me, io offenderei me stessa se accettassi il minimo favore da voi.

Vis. Ma voi per me non siete una donna; ma un essere soprumano. Io vi stimo e vi amo come una divinità; e credetemi, il vostro onore mi è più caro del mio, nè saprei consigliarvi cosa che potesse arrecarvi il minimo danno.

Lui. Visconte, se io accettassi la vostra offerta, la vostra illusione svanirebbe e diverrei per voi una donna volgare.

Vis. Per me dunque è fatale che debba sempre restare umiliato dalla vostra virtù?

Lui. E se la virtù che voi dite di scorgere in me vi è cara, deh fate che non sia lacerata da un'ingiusta maldicenza.

Vis. Vi ho compreso, signora: vi saluto, e vi prometto che non tornerò in questa casa se prima non sarò chiamato da voi. Ma ricordatevi che in me avete sempre un amico, pronto a sacrificar tutto se stesso ad un solo vostro cenno. (*Va per uscire e s'incontra con la baronessa.*)

SCENA V.

BARONESSA e detti.

Bar. Sono oltremodo dispiaciuta di esser giunta all'improvviso; ma se son di troppo, mi ritiro di nuovo.

Lui. (con risentimento) Baronessa, voi potete restare: tra me ed il visconte non vi sono segreti.

Bar. Mi dite ciò con un risentimento poco giusto: io non so se tra voi due vi sieno segreti; ma sappiate che io son donna di mondo, e posso esser degna di qualche confidenza.

Lui. (con ira) Visconte, udite a quali insulti sono esposta per vostra colpa.

Vis. Dite in vece per la malignità altrui; ma giuro sul mio onore di punire severamente chiunque ardirà profferire parole di maldicenza sul vostro decoro.

Bar. Se queste vostre minacce sono a me dirette, là cosa è molto ridicola. Vorreste forse battervi con me? Ma via, mettiamo da parte la collera, e ragioniamo un poco se si può. Io non ho fatto altro che profferire poche

parole , senza la minima volontà di offendere alcuno, ed esse hanno avuto su voi una forza elettrica. Non è certo mia colpa se avete data una cattiva interpetrazione ad una semplice offerta d'amicizia. Chi più di me conosce , o marchesa, la vostra onestà ?

Lui. Voi però nel dire...

Bar. Vi siete dunque offesa di poche parole dette per celia! Ma tra buone amiche come noi , qualche volta si può mandar buono uno scherzo.

Vis. Marchesa, il trattenervi più a lungo su questa discussione sarebbe lo stesso che offendervi voi stessa.

Bar. Ben dice il visconte: non se ne parli più; datemi la mano in segno di pace (*prendendole la mano*), e ditemi come va la salute del marchese ?

Lui. Peggiora di giorno in giorno, e tutto per colpa della sua ostinazione.

Bar. Mi dispiace molto: è permesso di vederlo?

Lui. Non è in casa.

Bar. Respiro! dunque la sua malattia non è molto grave.

Lui. Ma potrà divenir tale se la trascura di più.

SCENA VI.

Il Marchese, poco dopo un servo con lumi, che dopo averli messi su i tavolini si ritira, e detti.

Mar. Signori, vi saluto. Baronessa, visconte, qual buon vento vi ha spinti verso di noi? (*Alla baronessa*) Venite forse a parteciparci il vostro matrimonio coll' avvocato Fusi?

Ber. Chi vi ha detto ciò?

Mer. Egli stesso. Mi congratulo con voi; avete fatto un'ottima scelta; quell'uomo è il marito che vi conviene.

Bar. Voi dunque credete che un vecchio mi convenga? Mi piace questo vostro epigramma, signor marchese (*seguitano a discorrere tra loro*).

Lui. (*al visconte*) Per amor del cielo, trovate un mezzo per fare svanire l'indegno sospetto da colei.

Vis. Rassicuratevi, l'ho trovato.

Mar. (*alla baronessa*) Udite dunque il mio consiglio: sposatelo, che sarete entrambi felici. E così, visconte, a quale fortuna debbo attribuire la vostra visita?

Vis. Son venuto per dirvi che ora mi trovo nel caso di potervi rendere quel

servigio di cui m'avete parlato questa mattina.

Mar. (da parte al visconte) Ne avete parlato a mia moglie?

Vis. (alquanto imbarazzato) No.

Mar. E vi prego di non parlargliene: verrò io domani da voi per finalizzare ogni cosa. Ricevete intanto i miei più sinceri ringraziamenti (*seguitano a discorrere tra loro*).

Lui. Baronessa, siete ora persuasa che la sua visita non era a me diretta?

Bar. Ma perchè volete mortificarmi di più? Marchese, il cavalier Papini mi ha detto che questa sera qui un Inglese taglierà una bassetta con forte barca.

Mar. (alquanto imbarazzato) Sì.

Vis. Marchese, per dirvi il vero, sarebbe ormai tempo di bandire da voi il gioco.

Mar. L' ho già fatto: ne ho dato parola a mia moglie; e prova ve ne sia, che a quello di questa sera non prenderò parte.

Lui. E permetterai che altri si rovinino in tua casa?

Mar. Non ho potuto farne di meno; mi son trovato compromesso di parola.

Vis. Ebbene, io resterò per vedere se manterrete la promessa fatta a vostra moglie.

Mar. E voi, baronessa?

Bar. Lo sapete, il giuoco della bassetta mi prevarica.

Mar. Allora avrete il piacere di passare la serata vicino al vostro futuro sposo: l'avvocato ha promesso a Papini di venire anch'egli.

Vis. Vi rimaritate dunque, signora baronessa?

Bar. Sì, ma non per ora.

Vis. E chi è il fortunato che diverrà vostro sposo?

Mar. Il mio avvocato, il signor Fusi.

Bar. (al marchese) Mi deridete?

Mar. Il cielo mi guardi dal far ciò.

Bar. (da se) Traditore! ma ti vedrò piangere.

SCENA VII.

Diversi giocatori e detti.

Mar. Signori, siete venuti molto per tempo: il famoso campione non si è ancora presentato.

1. *Gio.* Desidero proprio di conoscere questo signor Jonvis.

2. *Gio.* Ed io invece desidero di far conoscenza colle sue ghince.

Mar. E mi hanno detto che ne possiede molte.

Bar. Avrei proprio gusto se fosse sbancato.

1. Gio. Se il mio punto a correre riuscirà, vi assicuro io che avrete questo piacere.

2. Gio. Questa sera voglio mettere di nuovo in pratica una mia regoletta, chò da parecchio tempo mi serve a meraviglia.

Bar. Povero Inglese! lo compiangio senza conoscerlo: questa sera sarà sbancato certamente: questo signore col punto a correre, voi colla regoletta formidabilis ima, lo ridurrete immancabilmente alla miseria.

1. Gio. Ci burlate, baronessa? Ebbene io vi prometto di farvi molto vincere, purchè abbiate la pazienza di seguire il mio giuoco.

SCENA VIII.

L'avvocato PAOLO FUSI, e poco dopo PAPINI,
JONVIS e detti.

Pao. Signori, buona sera.

Mar. Avvocato, vi ho preparato una dol-

ce sorpresa (*gli presenta la baronessa*).

Pao. Voi qui? (*seguita a discorrere colla baronessa*).

Pap. Oh quanta gente si è già riunita! Signori, vi presento l'amico (*tutti si rivolgono verso Jonvis*).

1. Gio. (*al marchese*) È questo il formidabile Inglese?

Mar. Sì.

1. Gio. Ha la faccia d'uno stupido.

Vis. (*tra se fissando Jonvis*) Quell'uomo a me non è nuovo; ma non mi sovviene come e dove l'abbia visto altra volta.

Mar. Signori, se non vi dispiace, passiamo nell'altra sala.

Pap. Sì, andiamo (*parte e molti lo seguono*).

Pao. Baronessa, questa sera il nostro giuoco sarà in società.

Bar. Come volète (*partono insieme*).

Lui. (*sola*) Con quanta gioia corrono ad affrontare la propria rovina! Essi mi destano orrore più che compianto.

SCENA IX.

GIROLAMO e detta.

Gir. Eccellenza.*Lui.* Che vuoi?*Gir.* Vengo per chiedervi un consiglio.

Poco fa, mentre io stava in sala, è venuto il cavalier Papini con un altro signore, e con molta circospezione mi hanno consegnato varii mazzi di carte da giuoco, dicendomi che questa sera avessi dato quelle al tavolino della bas-setta.

Lui. E tu che cosa gli hai risposto?*Gir.* Che non poteva accettare quella commissione senza l'ordine del padrone.*Lui.* Hai fatto benissimo.*Gir.* Sì, ma il signor cavaliere ha soggiunto che egli mi partecipava quell'ordine da parte del marchese; allora ho dovuto prendermi le carte, ed ora non so come debba regolarmi.*Lui.* Neanche io so comprendere questo mistero. Fosse un intrigo del cavaliere?

SCENA X.

Il Marchese e detti.

Mar. (preoccupato) Girolamo, portate delle carte da giuoco in quella stanza.

Gir. Eccellenza, poco fa il cavalier Papini mi consegnò delle carte...

Mar. Lo so.

Gir. E quelle volete che porti a que' signori?

Mar. (con collera) Sì, maledetto!

Gir. Vado. (*Da se*) Non lo riconosco più (*parte*).

Lui. Adolfo, tu sei abbattuto: ti senti male forse?

Mar. Sì, immensamente: ho una fiamma che mi brucia il cervello.

Lui. Avresti bisogno di riposo.

Mar. Sì, dici bene; il riposo della tomba.

Lui. Scaccia da te questo terribile pensiero; tu ti guarirai.

Mar. (senza dare ascolto alle sue parole si pone a passeggiare a lunghi passi per la stanza) Oh! quanto è crudele e terribile il momento che si diviene colpevole! Io non ho fibra che non mi tremi: qui nella testa, nel petto, sento un

ardente fuoco che mi brucia e mi strazia
(*si siede ad una sedia, e guarda fiso
la stanza da giuoco*).

Lui. Quel suo abbattimento, quella sua
incertezza e preoccupazione... le carte
consegnate a Girolamo... Dio! Dio!
qual crudele sospetto! Ma no, ciò
non può essere! egli non è perverso
a tal segno. (*Girolamo attraversa la
scena portando delle carte.*)

Mar. (*nel vederlo è preso da tremito
convulsivo e con voce soffocata di-*
ce) *Lui...*gia, fermalo, impedisce che
si compia la mia infamia.

Lui. Chi? Girolamo?

Mar. (*c. s.*) Sì. (*Luigia va per segui-*
re Girolamo e il marchese la trat-
tiene pel braccio) No... è troppo
tardi.

Lui. Io non ti comprendo; spiegati
più chiaramente.

Mar. Non so neppur io quello che mi
dica; in questo punto la ragione mi
vacilla; mi sento ardere da potentis-
sima febbre.

Lui. Adolfo, marito mio, dimmi il ve-
ro: ti avesse mai Papini consigliato
a commettere un'indegna azione?

Mar. (quasi furente e minaccioso) Chi ti ha detto ciò? taci, e guardati dal profferire di nuovo queste parole se non vuoi vedermi disperato. E guai, guai per te allora (*resta in attitudine minacciosa*).

Lui. (con terrore) Oh mia vergogna! non vi è più dubbio: egli si è reso colpevole.

SCENA XI.

PAPINI e detti.

Pap. Adolfo, debbo più cercarti?

Mar. (a Pap.) Siamo slati scoperti forse?

Pap. (sotto voce per non farsi sentire a Luigia) Che diamine dici: tu non conosci l'abilità del nostro socio. La cosa va a meraviglia; vieni tu stesso ad assicurartene.

Mar. Non ne ho il coraggio.

Pap. Mi sembri un fanciullo: ti credevo uomo più di mondo; ma rientra in te stesso; non ti accorgi che poco discosto da noi vi è tua moglie che ci osserva?

Mar. Mia moglie! Sì, andiamo (*va per uscire*).

Lui. (lo trattiene e con voce supplichevole gli dice) Ricordati del mio e del tuo onore.

Mar. (la trascina discosto da Papini e le dice) Ricordati tu le mie ultime parole; e trema, trema della mia disperazione. (*A Papini*) Andiamo (*partono*).

Lui. Dio! fammi morire, o dammi tanto coraggio che basti a strappare quell'uomo dall'abisso nel quale è caduto (*resta in attitudine supplichevole*).

SCENA XII

Il Visconte e detta.

Vis. (con collera) Quale indegnità! io non posso più reggervi. (*Accorgendosi di Luigia*) Signora, e perchè in quell'attitudine?

Lui. Io sono la donna più disperata che esista: in questo punto la morte per me sarebbe una grazia.

Vis. La vostra disperazione mi fa supporre che conosciate l'infamia che si sta commettendo in quella stanza.

Lui. E quale?

Vis. La più orribile che possa imma-

ginarsi ! Quel Jonvis non è un inglese: io l' ho riconosciuto perfettamente : egli è un ebreo per nome Samuele, il quale da' tribunali di Parigi fu condannato come truffatore e baro di carte.

Lui. Ed ora ?

Vis. Sta consumando il più infame dei ladronecci.

Lui. (*accorgendosi di persone che vengono dalla sala del giuoco*) Tacete, tacete per carità!

SCENA XIII.

1. Giocatore , e poco dopo la Baronessa.

1. Gio. (*tutto rabbuffato e disperato*)
Maledetto inglese ! mi ha rovinato
(*parte*).

Vis. Avete udito quel signore ? Ditemi or voi se posso io tacere. Se permettessi che in quella stanza si seguitasse ad assassinare la gente , mi renderei colpevole al pari di loro. Sì, io mi credo nell' obbligo d' impedire che prosegua più oltre tanta perfidia
(*va per entrare e Luigia lo trattiene*).

Lui. Voi rinunzierete al vostro disegno.

Vis. E volete che io divenga un vil complice di quegli uomini perduti?

Lui. Io voglio salvare mio marito.

Vis. (con sorpresa) Vostro marito! ed egli...

Lui. Non proseguite, non mi costringete ad arrossire di più. Visconte, voi poco fa mi diceste che per me sentivate sentimenti di stima e benevolenza: ebbene, se volete darmi una prova della verità de' vostri detti, deh! salvate quello sciagurato! (*La baronessa comparisce sotto l'uscio e non vista si mette ad ascoltare*) Deh, per amor mio, conservate il segreto! (*La baronessa compiaciuta si ritira.*)

Vis. Per amor vostro! E chi, chi può negarvi cosa alcuna?

SCENA XIV.

Il Marchese, la Baronessa e detti.

Bar. (al marchese) Dite ora che vi ho detto una menzogna. (*Il marchese dà segno di sorpresa ed ira.*)

Vis. Asciugate quelle lagrime. Ma, Dio buono, perchè permetti che questo

angelo di bontà debba soffrir tanto !

Mar. (pieno di sdegno, si mostra) Basta, basta così. (*Il visconte e Luigia restano taciturni per sorpresa.*)

Bar. (da se) Alla fine mi è concesso di vederli disperati !

Mar. Donna spergiura! ora sì che ti sei smascherata tutto in un punto; ma tremala! (*minaccioso*).

Vis. (con forza) Non è lei che deve tremare, ma voi. Sì, qui uno è il colpevole, e questo siete voi che paventar dovete nello stesso tempo la mia e la sua giusta collera. Quell' onesta donna, alla quale voi ingiustamente dirigevate degli insulti, mi pregava per farmi conservare il segreto della vostra infame colpa.

Mar. (con terrore) Ma . . . io . . .

Vis. (c. s.) Marchese, sir Jonvis è da me conosciuto: egli è un ladro, e voi siete il suo complice.

Mar. (dà un grido di disperazione, e preso dalla tosse e dall' asma, cade svenuto su d'una sedia).

Lui. Che avete mai fatto! (*corre a soccorrerlo*).

Vis. Il mio dovere: ho giustificato il vostro onore.

PARTE TERZA

MISERIA E PENTIMENTO

ATTO QUINTO

Stanza miseramente arredata in un villaggio
poco discosto da Napoli.

SCENA I.

Il Marchese molto malandato in salute, seduto ad un seggiolone, accosto ad un tavolino, sul quale vi sono molte medicine e l'occorrente per iscrivere. **LUIGIA** seduta poco distante da lui, che lavora ad un ricamo.

Lui. Dorme. Pover uomo, come si è ridotto! è arrivato a tal punto da non potere stare neanche sul letto. Il suo stato impietosirebbe il cuore più crudele; ai suoi patimenti fisici, vi si aggiunge anche il rimorso. Ma io ti perdono tutto il male che mi hai fatto.

Mar. (svegliandosi) Mio Dio! questa sete mi abbrucia.

Lui. Adolfo, desideri qualche cosa?

Mar. Sì, un sorso d'acqua: ho le fauci inaridite.

Lui. (gli dà dell'acqua in un bicchiere)
Bevi, rinfrescati.

Mar. (dopo aver bevuto) Ti ringrazio;
ma non dubitare, il cielo ti rimunerà di tutto il bene che mi fai.

Lui. E non sono io nell'obbligo di assisterti e di dividere con te tutti gli affanni?

Mar. Luigia, tu avresti tutto il dritto di abbandonarmi e di odiarmi come il tuo più acerrimo nemico, perchè tale io fui! Maledetta! maledetta la mia ostinazione pel vizio!

Lui. Calmati, non pensiamo più al passato: ora bisogna occuparci solo della tua guarigione.

Mar. La mia guarigione, tu dici? Essa è impossibile: io sento che le forze mi abbandonano d' ora in ora: sì, la mia vita si avvicina con rapido passo al suo termine.

Lui. Non affliggerti, e sappi che il dottore mi ha assicurato che guarirai.

Mar. E chiami dottore un povero giovane che non ha terminato ancora i suoi studi?

Lui. Chiameremo un altro medico.

Mar. Un altro medico! e con quali mezzi?

Lui. Tra breve finirò questo lavoro, e col prodotto che ne ricaverò ho pensato di far venir qui uno de' più dotti medici di Napoli.

Mar. Col prodotto delle tue fatiche! questa è troppa generosità (*piange*).

Lui. Ma quelle lagrime perchè?

Mar. E me lo domandi? Mi credi forse ancora quello stesso tristo uomo che fui per lo passato? T'inganni: io sono pentito, ed il mio pentimento mi fa vedere tutta quanta è l'orribile infamia da me commessa.

Lui. Tu sei gravemente infermo, e queste continue emozioni ti faranno peggiorare: tu hai bisogno di calma per guarire.

Mar. Guarire! vana speranza! (*Si ode bussare la porta*) Battono all'uscio di via.

Lui. Sì (*corre ad aprire*). È Girolamo.

SCENA II.

GIROLAMO e detti.

Mar. Buon Girolamo, hai eseguito tutte le mie incombenze?

Gir. Ho portato tutte le vostre lettere al loro indirizzo, ma di una sola ho ricevuto risposta.

Mar. E da chi?

Gir. Dall'avvocato Fusi.

Mar. Dammela (*prende la lettera e si pone a leggere*).

Lui. (*a Girolamo*) E la mia lettera è andata al suo recapito?

Gir. E poteva io trascurare di rendervi un sì piccolo servizio? L'ho consegnata con le mie mani alla persona a cui era diretta, ed ho riconosciuto quel signore.

Lui. E qual risposta ti ha dato?

Gir. Questo foglio (*dandole una lettera*) che ha scritto innanzi a me; e debbo dirvi di più, con gli occhi bagnati di lagrime.

Lui. Egli dunque non si è dimenticato di noi?

Mar. (*terminando di leggere*) Ecco qui

quello che sono gli uomini e gli amici: ingrati e perversi. Quando io era nell'opulenza non ho mai negato nulla ad alcuno: la mia borsa e la mia casa erano aperte per tutti; ed ora che la miseria mi costringe a rivolgermi ad essi per qualche soccorso, in compenso ne ricevo il disprezzo e l'abbandono! Lo merito: giusto è il castigo: fui troppo colpevole.

Lui. Che contiene quel foglio?

Mar. Leggilo.

Lui. (*prende la lettera e legge*) « Signor »
 » marchese: ho letto la vostra lettera,
 » dalla quale ho rilevato ciò che dis-
 » graziatamente immaginavo da pa-
 » recchio tempo, cioè che siete infermo
 » e miserabile. Che volete che io vi fac-
 » cia? non avete mai voluto dare ascolto
 » ai miei consigli. Vi avrei mandato
 » qualche soccorso, ma non ho potuto
 » a causa delle strettezze in cui mi tro-
 » vo. Mia moglie, la baronessa saluta
 » di cuore la vostra, e credetemi per
 » la vita: Vostro servitore umilissi-
 » mo — Paolo Fusi. »

Mar. Fusi! quell'uomo il quale si ha

formato una fortuna su la rovina della mia!

Lui. Pazienza, pazienza, Adolfo.

Mar. Questo è troppo soffrire; io non voglio più vivere così....

Lui. E siamo da capo: ricordati che hai bisogno di calma.

Gir. Consolatevi, io ho portato una lettera della signora al visconte Darbini, e son quasi sicuro che la sua risposta è tutt'altra da quella che avete letta.

Mar. (con sorpresa) Tu hai scritto al visconte?

Lui. Sì; vedendoti nello stato di patimento in che sei ed abbandonato da tutti, mi spinsi a ricorrere alla generosità del visconte. Perdonami, Adolfo: il feci solo per trovare un mezzo onde renderti meno penosa la vita.

Mar. (concentrato) Perdonarti? ed ho io forse più il dritto d'importarti cosa alcuna? Una sola grazia ti chiedo, ed è quella di dirmi se hai visto più il visconte dopo quella fatalissima sera?

Lui. Mai più, ed è questa la prima volta che gli scrivo.

Mar. E mi dici tu il vero?

Lui. Ed hai tu mai udito profferire da me una menzogna?

Mar. Ti credo, Luigia, ti credo. Leggi, leggi la sua lettera.

Lui. (*legge*) « Signora: vi scrivo queste »
 » poche righe col cuore straziato. Voi »
 » non potete immaginarvi quanto dolore ho io provato nel sentire dalla vostra lettera la malattia del marchese e »
 » il tristo stato nel quale vi trovate. Ma »
 » debbo però confessarvi che il mio »
 » cuore ha ricevuto nello stesso tempo »
 » un sollievo, giacchè col farmi la confidenza dei vostri patimenti e di quelli »
 » dello sciagurato vostro marito, mi »
 » avete dato una certa pruova di vera »
 » amicizia e stima. Oh perchè non l'avete fatto prima! Io al momento mi »
 » porrò in giro per la città, in cerca del »
 » miglior medico che vi sia, e lo condurrò subito da voi. Siate certa che »
 » da questo punto io farò quanto è in »
 » me per provarvi d'esser degno della »
 » vostra confidenza e stima. Salutate da mia parte il marchese, e credetemi un »
 » vero ammiratore della vostra virtù ».

Mar. Il visconte è più onesto di quello che io credeva. Luigia, tu sei un esem-

pio di virtù; ed a mia vergogna debbo confessare che scopro sempre nuove colpe in me.

Lui. Adolfo, tu dimentichi che queste parole mi straziano l'anima?

Mar. Luigia, perdonami, ed incolpa di tutto i miei dolori, i quali crescono di minuto in minuto. Credimi, la morte per me sarebbe un sollievo; e se vuoi darmi una nuova pruova del tuo amore, unisci le tue preghiere alle mie, affinchè essa giunga presto per togliermi da tanto penare.

Lui. (*piangendo*) Se seguirai in questa guisa, la mia vita finirà molto prima della tua!!!

Gir. Miei diletti padroni, deh! consolatevi, e sperate nella Provvidenza.

Mar. Anche questo conforto è perduto per me. Non v' accorgete che le mie colpe l'hanno contro di me indignata? Sì, la divina Provvidenza mi ha punito con l'abbandono.

Lui. Oh quanto t'inganni! Essa non abbandona alcuno: bisogna confidare in lei con fede per ottenere con certezza la grazia. I triboli di questa

terra sono esperimenti della nostra
pazienza.

SCENA III.

Il Visconte, il Dottore e detti.

Vis. (da dentro) È permesso !

Mar. La voce del visconte! (*A Girolamo*) Andate a riceverlo. (*Girolamo va e torna col visconte e col Dottore.*)

Gir. Favorite.

Vis. Signori , vi presento il dottore.

Lui. Oh quanta bontà , signor visconte ! Dottore, sedete.

Dot. Qui, accanto all'ammalato (*siede vicino al marchese*).

Vis. (da se) Pover uomo, come si è cambiato!

Mar. Visconte , da quello che mi avveggo, voi siete sorpreso nel vedermi così ridotto.

Vis. Non so negarlo , non credeva di trovarvi in tale stato. Ma però non bisogna disperarsi; io son sicuro che il dottore col suo vasto sapere vi gua-

rirà. Non ho detto bene, dottore, che lo guarirete?

Dot. Potete esser sicuro che dal canto mio non trascurerò nulla per dare effetto a questo comune desiderio. Marchese, datemi il polso (*si pone ad osservarlo*).

Vis. (*a Luigia*) E perchè non mi avete confidato prima i vostri bisogni?

Lui. Me n'è mancato il coraggio.

Vis. Fu sempre una sventura per me il non essere conosciuto abbastanza da voi.

Dot. Ma perchè non istate in letto?

Lui. L'asma glielo impedisce.

Mar. Sì, su questa sedia respiro più liberamente.

Dot. Marchese, dovrete avere la bontà di andarvi ad adagiare sul letto: lo stato della vostra salute lo richiede.

Mar. Ma

Dot. Lo voglio.

Mar. Come vi piace.

Lui. (*lo aiuta ad alzarsi*) Appoggiati a me. Dottore, vi precediamo (*Luigia ed il marchese entrano*).

Vis. E così, dottore?

Dot. La malattia è molto seria (*segue l'ammalato*).

Gir. Povero padrone !

Vis. Ma come in sì poco tempo ha potuto ridursi in tale stato ?

Gir. Io non saprei dirvi come: è sembrato che tutto in un punto la maledizione di Dio sia caduta sul suo capo: sequestri da tutte le parti, esproprie a' beni, e per conseguenza fu obbligato dal bisogno a venire ad alloggiare in questo luogo. Credetemi, spesse volte quando io penso che i miei padroni abitano questa umile casa e sono circondati dalla miseria, credo di sognare.

Vis. Dalla miseria !

Gir. Sì, o signore. La buona mia padrona è obbligata a lavorare per vivere.

Vis. Sventurata donna ! tu eri degna di ben altro compagno ! Ma dimmi, il marchese è grato alle sue cure ?

Gir. Al mio padrone è avvenuto quello che avviene a tutti gli uomini ridotti miseri per il vizio. Alla sua ostinazione è subentrato l'avvilimento,

alla sua scioperatezza il pentimento;
ma ora a che giova tutto ciò?

Vis. E gli amici del marchese?

Gir. L'hanno abbandonato: questa casa
è stata dimenticata da tutti.

Vis. Sempre lo stesso: la miseria porta
con se l'abbandono ed il disprezzo!

SCENA VI.

Il Dottore e LUIGIA.

Vis. Dottore, che mi dite?

Dot. Non so se debbo...

Lui. Parlate francamente, io sono pre-
parata a tutto.

Dot. Vostro marito soffre di tişi tuber-
colare: la sua malattia è giunta al
terzo stadio: essa è incurabile.

Lui. Mio Dio! incurabile voi dite?

SCENA VII.

Il Marchese e detti.

Mar. (nell' udire le ultime parole di
Luigia resta taciturno sotto l'uscio).

Lui. E voi col vostro sapere...

Dot. Non posso far nulla: alla scienza non è dato di fare l'impossibile. La sua guarigione sarebbe un miracolo, e questo potete ottenerlo solo da Dio: raccomandatevi a lui.

Lui. Questo è troppo, è troppo dolore! *(si gitta su di una sedia).*

Mar. *(Pieno d'emozione si siede accanto al tavolino e si pone a scrivere non veduto).*

Vis. Siete stato troppo franco.

Dot. Lo sapele, è il mio sistema. Visconte, vi son servo *(parte).*

Vis. *(accompagna il dottore sino all'uscio e nel tornare si accorge del marchese)* Marchese, voi qui?

Mar. Ho udito la sentenza del dottore, e prima di morire ho voluto scrivere la mia ultima volontà.

Lui. No, tu non morrai!

Mar. Luigia, il dottore è tal uomo che nella sua scienza non può ingannarsi. Coraggio, moglie mia, tu lo vedi, io sono tranquillo. Visconte, questo foglio è a voi diretto *(gli dà il foglio e barcollando si ritira nella sua stanza).*

Lui. (con disperazione) Che cosa contiene quel foglio?

Vis. (legge) « Io per i miei vizi e la
 » scapestrata mia vita altro retaggio
 » non posso lasciare a mia moglie
 » che il mio pentimento. Visconte,
 » ella è sola su la terra: protegge-
 » tela voi. (*Si ode lo scoppio di una
 pistola.*)

Lui. (dando un grido di sorpresa entra nella stanza, e poco dopo torna atterrita e coperta d'un pallore di morte) Mio . . . marito . . . più non vive (*cade svenuta*).

Vis. Giusto Dio, dove mai l'ha trascinato il vizio! Ma non invano questa virtuosa donna fu a me raccomandata.

69206



